

## DA COMO A MILANO ATTRAVERSO LA SPAGNA: LA CARRIERA DI MUZIO PARRAVICINO (1579-1615)

Marco Ostoni

(Università degli Studi di Pavia)

**N**ell'autunno del 1600 Filippo III nominò Muzio Parravicino tesoriere generale dello Stato di Milano. Si colmava così un vuoto che durava da diciassette anni, durante i quali l'ufficio era stato condotto da funzionari *ad interim*, incaricati di volta in volta dai governatori succedutisi alla guida dello Stato. Il Parravicino era un finanziere di origini comasche, da anni residente a Madrid; non aveva alcuna esperienza amministrativa alle spalle; il suo nome, inoltre, non era contemplato nelle terne di candidati inviate da Milano al Consiglio d'Italia e da questo al re<sup>(1)</sup>. Ciononostante fu scelto dal giovane monarca, che non ebbe esitazioni ad andare contro il parere del Consiglio d'Italia, correndo anche il rischio di creare malumori negli ambienti dell'apparato amministrativo lombardo.

Una simile decisione merita qualche spiegazione: chi era Muzio Parravicino? Quali caratteristiche poteva vantare per essere preferito agli altri agguerriti concorrenti sostenuti dal governatore e dal Magistrato ordinario?

E' lo stesso Parravicino, nel memoriale spedito a Filippo III per impetrare l'affidamento dell'incarico -quale premio per i propri servigi-, a fornire in tre parole la chiave per una spiegazione: *inteligencia, fidelidad y credito*<sup>(2)</sup>. Erano queste tre qualità -la competenza tecnica in materia finanziaria, la fedeltà alla Corona e il facile accesso al mercato del credito- a contraddistinguere, a suo avviso, il candidato ideale per guidare la Tesoreria; ed egli riteneva di possederle tutte quante. E certamente il futuro tesoriere non peccava di immodestia nel presentarsi in questi termini a Filippo III: il suo bagaglio di esperienze maturate nel mondo della finanza internazionale lo comprovava.

In poco più di vent'anni trascorsi sul suolo spagnolo, Muzio era riuscito a racimolare una considerevole fortuna, impegnandosi dapprima nell'attività commerciale e quindi sempre più assiduamente nella speculazione finanziaria. Il suo nome dagli anni Ottanta del Cinquecento compariva con frequenza nei libri contabili di un'importante istituzione bancaria come la *Taula de Cambis* di Valencia (il banco pubblico della città, che affiancava alle funzioni di banco-deposito quelle di registro delle transazioni pri-

vate) o nei mastri delle Fiere di Medina del Campo e si ripeteva nelle scritture della *Contaduría de Mercedes*, fra gli acquirenti di *juros* sulle principali entrate fiscali della Monarchia. Da ultimo aveva partecipato ad alcuni *asientos* stipulati con la Corona ed era stato iscritto nella lista degli *hombres de negocios* coinvolti nella sospensione dei pagamenti del 1596, figurando accanto ai grandi nomi della finanza genovese: i Doria, gli Spinola, i Giustiniani e i Centurione. In due decenni, dunque, questo oscuro mercante comasco (che poteva vantare soltanto un modesto seppur antico lignaggio nella piccola cittadina lombarda e un cognome facile a confondersi con quello della ben più celebre famiglia genovese dei Pallavicino) non solo si era saputo inserire nel mondo del *pequeño capitalismo castigliano*<sup>3)</sup>, ma era riuscito anche ad avvicinare gli ambienti della corte del Re cattolico e ad intrattenere addirittura stretti rapporti finanziari con il nunzio apostolico a Madrid, di cui era banchiere di fiducia.

Alla luce di queste sommarie indicazioni, la scelta di Filippo III è presto spiegata. Chi meglio del Parravicino poteva garantire, assieme ai mezzi finanziari, i giusti contatti internazionali e la necessaria fedeltà alla Monarchia?

\* \* \*

La ricostruzione della traiettoria personale di questo personaggio, seguito nei suoi lunghi anni di attività in Spagna, sarà l'oggetto di questo contributo, parte di un lavoro più ampio sulla famiglia Parravicino e sul suo faticoso cammino di *anoblissement*, intrapreso da Muzio nell'ultimo periodo della sua vita e proseguito quindi dal figlio Francesco, anch'egli tesoriere, e dagli eredi di una sua linea collaterale<sup>4)</sup>.

## LE ORIGINI

Le notizie sui natali di Muzio Parravicino sono scarsissime; sappiamo soltanto che era figlio di Clara de Corte e di Fieramonte (o Floramonte) Parravicino, cittadino comasco della parrocchia di San Donnino, decurione della città, e padre di altri sei figli: Dario, Lelio, Aloisio, Camillo, Fortunio e Caterina<sup>5)</sup>. Difficile dire però chi fosse il primogenito, anche se la precoce comparsa di Lelio nella documentazione successiva farebbe propendere per lui, seguito in ordine di età da Dario e Muzio, nati presumibilmente tra la fine degli anni '40 e la seconda metà degli anni '50<sup>6)</sup>. Pur conoscendo data e nome del notaio che rogò il testamento di Fieramonte,<sup>7)</sup> non è stato possibile individuare l'atto, né reperire ulteriori informazioni sul capostipite della famiglia, di cui ci è sconosciuta finanche la professione.

La prima e unica attestazione della presenza di Muzio nel *Milanesado*, prima della sua partenza per la Spagna è del 1569, anno in cui il notaio Giovanni Antonio Curioni rogò un atto di vendita nel quale furono coinvolti il Nostro e il fratello Lelio. Le tracce del futuro tesoriere si perdono dunque per un decennio, dopodiché lo ritroviamo a Valencia, assieme all'altro fratello, Dario, già residente da qualche anno nella città capitale dell'omonimo *Reino* aragonese<sup>8)</sup>. Qui, nel 1579, Muzio e Dario formarono una società commerciale, nella quale partecipava con una quota minoritaria anche un altro mercante lombardo, Ortensio Roqui, attivo a Madrid<sup>9)</sup>. L'atto fu siglato il 31 marzo di quell'anno davanti al notaio Antoni Joan Zamora: si trattava di una compagnia in accomandita di durata triennale nella quale i due "fratres mediolanenses et in civitate

Valentiae residentes" mettevano un capitale di 12.000 lire valenciane (6.000 lire ciascuno) e il Roqui una somma di 4.000 lire. Le 16.000 lire così impegnate sarebbero state "tenute ferme" per l'intera durata della società, ricorrendo anche a operazioni di cambio sulle fiere di Lione o su altre piazze se fosse stato necessario per provvedere alla conservazione del capitale iniziale. La compagnia era riconoscibile nella firma "Dario y Mucio Parravicini" e si prefiggeva lo scopo di comprare e vendere mercanzie di ogni genere, specialmente da e per la Francia e l'Italia, ma anche di giocare sul mercato dei cambi. Altre clausole accessorie imponevano ai due Parravicini l'obbligo di possedere un'abitazione stabile a Valencia, anche se presa in affitto, nella quale si sarebbero trattati gli affari principali della società. La ripartizione degli utili era stabilita annualmente e in proporzione alle singole quote di partecipazione; garante dell'accordo era il potente finanziere Bernardo Olgiati, da Roma, a quanto pare in rapporti commerciali con i due Parravicini<sup>(10)</sup>.

### VALENCIA E LA SPAGNA: LE RAGIONI DI UNA SCELTA

Da Como a Valencia -ricca e popolosa città costiera della Spagna mediterranea, ben diversa da una piccola realtà provinciale sia pur fervida di attività artigianali e piccoli traffici come il centro lariano<sup>(11)</sup>- il passo è certamente lungo. Lungo ma nient'affatto inconsueto nel panorama commerciale dell'epoca, contraddistinto da una grande mobilità di uomini oltre che di merci e da fitte relazioni tra i maggiori centri urbani del *Mare Nostrum*. Un'antica tradizione, oltretutto, legava saldamente l'Italia alla Spagna, soprattutto alle sue regioni meridionali: Catalogna e, già prima della *reconquista*, Valencia e Andalusia. La presenza di mercanti italiani nei maggiori centri portuali di quella lunga fascia costiera che andava da Barcellona a Malaga, piegando nell'interno verso Siviglia, è attestata sin dal Basso Medioevo ed è stata oggetto di numerose ricerche, che hanno dimostrato la ricchezza e la varietà degli scambi intessuti in particolare con Genova, Milano e Firenze già a partire dal XIV secolo<sup>(12)</sup>. E se è vero che i genovesi furono sin dal Trecento la più importante colonia italiana nella penisola iberica, anche i lombardi non mancarono di far sentire la loro presenza. Con la Catalogna, soprattutto, Milano strinse relazioni molto strette già in età viscontea, quando il guado proveniente dalla Lombardia sud-orientale (Oltrepo) costituiva il principale prodotto di esportazione accanto ad armi, armature, fustagni e altri prodotti finiti tessili, mentre beni alimentari (frutta secca, pesce, olio), sale e materie prime industriali (lana, cuoio, pelli) rappresentavano le maggiori voci di importazione dalla regione iberica<sup>(13)</sup>. Parallelamente, a cominciare dal momento in cui Valencia acquisì lo *status* di regno indipendente in seno alla Corona aragonese (verso la metà del XIV secolo) e sempre di più dagli anni '30 del Quattrocento, quando Barcellona iniziò a risentire dei primi sintomi di una profonda crisi commerciale, i mercanti lombardi presero ad insediarsi nella città attraversata dal Turia.

Era questa una realtà urbana assai fiorente, con un retroterra agricolo fertile; inoltre costituiva un ottimo bacino di approvvigionamento di lana grezza e il punto di sbocco ideale, in virtù delle buone vie di collegamento con l'interno della Spagna, per la produzione tessile e metallurgica milanese. Spezie, prodotti per la tintura, cotone, piombo, carta, zucchero e allume completavano il paniere delle importazioni, mentre frutta

secca e riso affiancavano le casse di lana nelle stive delle navi in uscita dal porto<sup>(14)</sup>. Uniti in consorterie prevalentemente familiari e impegnati quasi esclusivamente nell'attività mercantile, gli operatori commerciali provenienti da Milano e dintorni generalmente si fermavano solo per alcuni anni in città, a maturare esperienza e ad impraticarsi nei traffici, salvo poi rientrare in madrepatria o spostarsi altrove. Talora però si insediavano stabilmente a Valencia, mettendo su famiglia e acquisendo la cittadinanza (*avecindamiento o vehinament*, in valenciano), condizione giuridica temporanea -in genere durava tra i 7 e i 10 anni- che poteva garantire loro un migliore trattamento dal punto di vista fiscale. Da uno studio effettuato sugli *avecindamientos* degli italiani nel corso del Quattrocento emerge che i lombardi ne ottennero ben 13 sui 44 complessivamente concessi<sup>(15)</sup>. D'altra parte anche l'erezione di una cappella presso il convento dei Francescani, dedicata a Nostra Signora degli Angeli e a Sant' Ambrogio, fatta elevare da tutti "los mercaderes lombardos residentes en Valencia" nel 1424, sta a confermare il profondo radicamento di questa comunità nella città spagnola<sup>(16)</sup>.

Le difficoltà economiche attraversate dalla Corona aragonese e soprattutto dall'area catalana nella seconda parte del XV secolo, nonché i contraccolpi provocati dalla scoperta dell'America e dall'apertura del commercio atlantico ridussero i flussi di uomini e merci tra il Regno e l'area lombarda; la corrente di scambi tuttavia non si esaurì e la presenza di numerose ditte milanesi -accanto ai Parravicino, i Tridi, i Maggi, i Sala e i D'Adda- tanto a Valencia quanto in altre città costiere (come Alicante), rimane una costante per tutto il Cinquecento, così come decisivo permane il ruolo esercitato da tali operatori, assieme ai genovesi, nel controllo del traffico mediterraneo che faceva capo sulla città del Turia e che mantenne intatta tutta la sua vivacità almeno sino agli venti del XVII secolo<sup>(17)</sup>.

Non si spiegherebbe diversamente la massiccia presenza di mercanti stranieri a Valencia -francesi, tedeschi ma soprattutto italiani- ancora sul finire del Cinquecento; mercanti nelle cui mani continuavano a concentrarsi le leve dei principali traffici internazionali e che avevano il monopolio nel settore dell'approvvigionamento alimentare, mentre gli operatori locali si limitavano sostanzialmente a dirigere il commercio di piccolo cabotaggio<sup>(18)</sup>. Come per il XV secolo, anche per il Cinquecento i *llibres de avehinaments* costituiscono un'utile fonte per capire l'importanza e la rappresentatività della componente extra-regnicola in città, fornendo i nomi di coloro che scelsero la strada della residenza stabile. Gli italiani divenuti nuovi cives fra il 1495 e il 1601 furono complessivamente 79, 28 dei quali genovesi e 7 lombardi, fra cui un comasco: Giovanni Antonio Sala, iscritto nei registri del 1561. Non siamo davanti a grossi numeri si tratta dell'1.45% sul totale dei nuovi cittadini- ma sono pur sempre significativi di una presenza che doveva essere ancora molto forte. Non va infatti dimenticato che solo un'esigua minoranza degli stranieri effettivamente abitanti in città decideva di fermarsi in pianta stabile, mentre tutti gli altri preferivano periodi brevi di residenza, mantenendo una maggiore libertà di movimento. Ciò che colpisce, più del numero, è sicuramente l'alto livello professionale di coloro che ottennero l'*avecindamiento*: il 36%. in particolare, erano *mercaders*, specializzati in attività di *import-export* su vasta scala<sup>(19)</sup>.

Tra costoro figurava Dario Parravicino, descritto da Emilia Salvador Esteban quale

uno dei maggiori "destinatarios de lo más variados productos de su lugar de origen" nell'ultimo ventennio del XVI secolo<sup>(20)</sup>. Per la verità Dario era operativo a Valencia già in precedenza, addirittura un decennio prima dell'arrivo del fratello Muzio: esattamente dal 1569, quando il suo nome comincia a comparire nei registri della *Taula de Cambis* quale procuratore dei commercianti comaschi Paolo e Giovanni Battista Tridi. Su questi suoi primi anni di attività, però, le informazioni scarseggiano e le scarse annotazioni contenute nei libri contabili dell'istituto bancario valenciano non aiutano<sup>(21)</sup>. E' una disavventura giudiziaria, nella quale Dario incappò assieme al mercante milanese Lododico Maggi, nel 1573, a gettare qualche raggio di luce in più sugli esordi della sua carriera. Nel processo intentato dal *Real Patrimonio* contro i due lombardi, colti in flagrante mentre cercavano di estrarre monete pregiate fuori dai confini del Regno, diretti verso la Catalogna, parecchi testimoni, interrogati sul conto dei due imputati, li identificarono come mercanti. Un certo Baltasar Berett, in particolare, rammentò di avere più volte acquistato mercanzie dal Parravicino, il quale soleva "portar a la present ciutat de Valencia" soprattutto panni e seta<sup>(22)</sup>.

Ulteriori ragguagli sull'attività di Dario sono forniti dalle principali fonti fiscali dell'epoca per Valencia: i libri del *Peatge de Mar* e quelli delle *Jornades de la Taula del Peatge* (noti anche come *Peatge de Tierra*), ovvero i registri in cui venivano indicati i pagamenti dei diritti doganali che la Corona imponeva sulle merci in entrata e in uscita dalla città, sia via mare che via terra<sup>(23)</sup>. Dallo spoglio di questi volumi è stato possibile rintracciare più volte, partendo dal 1575, il Parravicino, destinatario di svariate mercanzie. Fra queste prevalevano frumento, ferro e acciaio -in barre o trasformati in piccoli manufatti (chiodi e fil di ferro)- tele, panni, cappelli, manufatti tessili di varia fattura (tappeti, drappi di seta, ecc.) e prodotti per il trattamento dei tessuti (coloranti come lo zafferano o la cocciniglia e mordenti come l'allume). La provenienza delle merci è per lo più italiana o francese, ma non mancano neppure i carichi in arrivo e in partenza per altri porti del Regno di Valencia -Alicante e alcune realtà minori- o della Spagna mediterranea. Inizialmente i carichi non sono ingenti e così pure le imposte pagate alle autorità portuali sono poca cosa; col passare degli anni, tuttavia, assistiamo ad arrivi e spedizioni di volume e valore assai più consistenti, che comportano un notevole esborso per le tasche del mercante comasco.<sup>(24)</sup>

Al dicembre 1578 risale un accordo fra Dario e il sindaco della città, Juan Nofre Dasso, per una condotta di grano dalla Sicilia. Pur avendo un retroterra fertile ed esportando spesso prodotti agricoli, ivi compresi i cereali, Valencia si trovò spesso a dover affrontare gravi difficoltà di approvvigionamento alimentare e dovette quindi ricorrere all'importazione di grano dall'estero. Il principale fornitore era in questi casi la Sicilia, granaio d'Europa, e il tramite privilegiato erano normalmente i grandi mercanti italiani, anche se non mancarono gli operatori locali -i 'sindaci'- inviati in pianta stabile nell'isola per provvedere a un più costante rifornimento<sup>(25)</sup>. L'accordo stipulato con Dario era strutturato in cinque punti: il mercante si impegnava a rifornire la città di 1.400 quintali di frumento, conducendoli sulla nave "San Francisco" del *patrón* Giovanni De Piero, momentaneamente ormeggiata ad Alicante<sup>(26)</sup>; il prezzo pattuito era di 93 castigliani<sup>(27)</sup> (pari a 8 lire, 18 soldi e 3 denari) per ciascun *cofis* di frumento; i rischi e gli eventuali danni per il trasporto erano a carico del *patrón* dell'imbarcazione, men-

tre i diritti in entrata sarebbero gravati interamente sul Parravicino; il pagamento sarebbe avvenuto tre giorni dopo lo scarico della merce; il giudice competente in caso di eventuali liti era infine il *razionale* di Valencia<sup>281</sup>. E' questa l'ultima operazione commerciale di cui abbiamo trovato traccia nella quale Dario abbia agito per conto proprio; a partire dall'anno successivo, infatti, salvo qualche sporadica eccezione sul finire degli anni '80, il suo nome appare quasi sempre affiancato a quello del fratello Muzio, con cui, come si è detto, entrò in affari nel marzo del 1579.

## MUZIO E DARIO PARRAVICINO TRA ATTIVITÀ MERCANTILE E SPECULAZIONE FINANZIARIA

La costituzione della compagnia fra i due Parravicino e Ortensio Roqui costituì il primo vero passo dell'attività commerciale e finanziaria di Muzio sul suolo spagnolo. Un passo compiuto con grande oculatezza, all'indomani del riassetto delle finanze imperiali, appena uscite dalla difficile congiuntura apertasi con la bancarotta del 1575 e la successiva temporanea disaggregazione dell'organizzazione fieristica castigliana<sup>291</sup>. In quello stesso anno il Parravicino si spostò definitivamente a Madrid e da lì iniziò ad operare con assiduità sul mercato dei cambi, pur non disdegnando la partecipazione a transazioni di tipo marcatamente commerciale nelle quali il ruolo del fratello, rimasto a Valencia, continuò ad essere predominante. Il legame con l'importante porto del Mediterraneo spagnolo rimase inoltre assai stretto anche per quanto riguarda la speculazione finanziaria, come dimostrano le numerosissime registrazioni di incassi e pagamenti di lettere di cambio effettuate presso la *Taula de Cambis* di Valencia, in primo luogo le 'girate' dei cambi<sup>301</sup>. Sempre al 1579, inoltre, risale l'inizio della corrispondenza e dei rapporti d'affari di Dario e Muzio con il finanziere castigliano Simón Ruiz.

Oltre a un'iniezione di nuovi capitali, sulla cui origine purtroppo non sappiamo nulla, l'ingresso in affari di Muzio comportò dunque un significativo cambio di rotta nella destinazione degli investimenti effettuati da Dario e, soprattutto, una loro maggior diversificazione. A un'attività prettamente mercantile, qual era quella sin lì svolta dal fratello -che non aveva comunque mancato di effettuare pagamenti e riscossioni di cedole cambiarie per procura di altri *hombres de negocios* o per conto proprio, sia pure sporadicamente e per somme di poco conto- si affiancò da quel momento un massiccio impegno anche nelle transazioni strettamente finanziarie, dove la merce di scambio era il denaro, raccolto sul mercato di Valencia o, mediante lettera, su altre piazze e fatto poi fruttare "tenendolo sui cambi" nelle diverse fiere internazionali.

L'avvio dei contatti con Simón Ruiz rientrava pienamente in questo quadro, nel quale operazioni cambiarie e scambi commerciali si incrociavano e si sovrapponevano. Il poderoso mercante di Burgos aveva infatti intrapreso da qualche tempo sporadiche relazioni con la città del Turia, nel tentativo, poi rivelatosi fallimentare, di assumere un ruolo di intermediario tra i mercanti valenciani e quelli portoghesi, con i quali vantava da tempo un rapporto privilegiato<sup>311</sup>. Importazione di spezie ed esportazione di tessuti furono gli ambiti commerciali in cui il Ruiz si mosse tra il 1578 e il 1582, cercando di sfruttare al contempo la differenza tra i corsi di andata e ritorno delle lettere di cambio con cui si regolavano, di norma, simili transazioni per far fruttare al meglio i propri

capitali. Il mercato cambiario valenciano era d'altra parte molto vivace e invitava a questo tipo di speculazioni: in città si quotavano i cambi delle maggiori fiere e piazze europee -da Medina del Campo a Lione, da Madrid a Siviglia e a Besançon- e non mancavano neppure cambi interni (senza mutazioni di monete) con le altre città del Regno, Alicante in testa<sup>(32)</sup>. Tra i corrispondenti del Ruiz in tali operazioni ci furono proprio Dario e Muzio Parravicino, che all'indomani della costituzione della loro compagnia si erano rivolti al mercante castigliano, invitandolo a "valersi de l'opera nostra la quale vi oferiamo [...] in qualsivoglia genero di negocio che ve acomodi, che ne restarete serviti con afettione" e ne avevano ottenuta la fiducia<sup>(33)</sup>. La collaborazione tra le due firme si protrasse per poco più di due anni, durante i quali i Parravicino furono di volta in volta i datori o i trattari di cedole il cui beneficiario era il Ruiz.

La corrispondenza tra i due mercanti italiani e l'*hombre de negocios* spagnolo si interruppe nel gennaio del 1581 e poco dopo venne meno anche l'interesse del Ruiz per la piazza di Valencia, abbandonata sul finire del 1582 in seguito alle difficoltà incontrate nel regolare i propri conti e incassare il denaro precedentemente investito<sup>(34)</sup>. Le ultime lettere spedite dai Parravicino a Medina del Campo non rivestono altro interesse se non quello di illustrare i prezzi di riferimento di alcune merci (le spezie in particolare: cannella, pepe e chiodi di garofano) e di fornire informazioni sulla circolazione di denaro in città, con le conseguenze che l'*estrecheza* o la *largueza* di circolante potevano comportare per il credito mediante lettera<sup>(35)</sup>.

L'interruzione delle relazioni con il Ruiz non dovette comunque creare particolari problemi ai due mercanti-banchieri lombardi, la cui attività finanziaria e commerciale è testimoniata dalla costante presenza nei libri contabili della *Taula de Cambis* per quasi tutto il decennio successivo. La firma della compagnia Parravicino, la cui durata fu evidentemente prorogata negli anni, è attestata tanto nelle operazioni di giro che si effettuavano presso il banco valenciano -fossero queste pagamenti di lettere di cambio provenienti da fuori oppure, al contrario, contratti di cambio stipulati a Valencia per altre piazze- quanto nei *pagos* e *cobros* in contanti eseguiti davanti all'ufficiale appositamente incaricato dell'incombenza, il *caixer de menut*, e relativi a compravendite di mercanzie, appalti di imposte e quant'altro. Le presenze sui diari della *Taula* oscillano fra le poche unità dei primissimi anni e le 40-50 attestazioni annue a partire dal 1583. Da quel momento, inoltre, si fece decisamente preponderante la componente speculativa e la compagnia di Dario e Muzio si occupò soprattutto di pagare lettere provenienti da Madrid (molte delle quali sotto la firma "Muzio Parravicini e Deifebo Roqui"), Roma, Medina del Campo, Alicante (dove era attivo un altro Parravicino, Giovanni Battista) o di stipulare contratti di cambio per le maggiori piazze internazionali, in accordo con finanzieri di diversa origine, fra i quali spiccavano alcune firme locali (gli Assoris e i Camarena su tutti) e fanno la loro comparsa addirittura i Fugger<sup>(36)</sup>.

Dario continuò nel contempo ad occuparsi anche dell'approvvigionamento cerealicolo della città per conto delle autorità municipali, sia in prima persona, sia in rappresentanza di altri mercanti, ma mai con il fratello. Due i casi in cui ci siamo imbattuti: una condotta di 1.936 *coffis* di grano siciliano nel 1583 (per un valore superiore alle 7.250 lire valenciane) e una di ben 15.000 *coffis*, provenienti questa volta dalla Britannia, l'anno successivo, nella quale però egli agì come procuratore del francese Jeroni-

mo Gondi<sup>(37)</sup>. Proseguiva inoltre, seppur ridimensionata, l'attività di *import-export*, come dimostrano le presenze di Dario, in società con Muzio o da solo, nei libri dei Peatges dal 1584 fino al 1590. Dall'Italia (Genova in particolare), ma soprattutto da Marsiglia e da Alicante, continuavano a giungere mercanzie per conto dei Parravicino, ormai sempre più specializzati nello smercio di tele e tessuti tedeschi, di prodotti per la tintura e la lavorazione, di cotone, olio, carta, e di manufatti ferrosi: chiodi e fil di ferro. Significativi furono i movimenti del biennio 1584-85, allorché la firma risultò complessivamente intestataria di 26 carichi di merce stoccata su una decina di imbarcazioni e pagò imposte fiscali per oltre 400 lire valenciane. Mancano dati precisi per gli anni 1586-87, mentre per il periodo 1588-90 sono registrate soltanto una decina di operazioni, per lo più effettuate dal solo Dario (in un caso anche *patrón* di un'imbarcazione), che comportarono un esborso complessivo per i diversi pedaggi di circa 150 lire valenciane<sup>(38)</sup>.

Dopo undici anni ininterrotti di attività, la firma "Dario e Mucio Parravicini" scompare improvvisamente dai libri contabili della *Taula de Cambis* nell'autunno del 1590; al suo posto, e per alcuni mesi, fa la sua comparsa quella di Ludovico Maggi e Giovanni Antonio Bonomi, "tudors y curadors de Clara Palavesino filla y hereda del dit Dario Palavesino"<sup>(39)</sup>. La ragione è presto detta: il 3 novembre di quell'anno Dario era scomparso e sul letto di morte, qualche giorno prima, aveva dato procura all'amico di vecchia data, il Maggi, e a un altro mercante-banchiere, il Bonomi, di occuparsi delle pendenze sospese della compagnia, tutelando gli interessi del fratello e della sua unica erede, la figlia Clara<sup>(40)</sup>. Sino all'estate dell'anno successivo, quindi, i due intervennero a saldare gli ultimi conti del fortunato sodalizio commerciale dei fratelli Parravicino, pagando alcune lettere di cambio di cui questi erano i trattari e incassando quanto ancora spettava loro in qualità di beneficiari o per altre operazioni in precedenza avviate. Dalla fine di maggio del 1591, quindi, anche la firma Maggi-Bonomi viene meno. Non scompare però il nome di quest'ultimo, che anzi, a partire dal luglio di quello stesso anno e fino al 1595, figura in società con Diodato Parravicino, forse parente di Dario e Muzio<sup>(41)</sup>. Venuta meno la firma con Diodato, nel 1597 Bonomi si associò quindi con un altro Parravicino, Fieramonte, nipote dei due fratelli comaschi, erede di fatto di Dario nell'attività commerciale e destinato a diventare figura di spicco anche nella speculazione sui cambi. Dall'anno successivo, infatti, sciolta la compagnia con il Bonomi, Fieramonte compare con assiduità nei libri della *Taula*, impegnato in *pagos* e *cobros* di cedole cambiarie da e per Madrid (spesso come trattario di Muzio), Roma, Siviglia, Saragozza, Alicante e altri centri minori<sup>(42)</sup>. Il giovane Parravicino rimase personalmente attivo a Valencia almeno sino al 1602, anno nel quale partecipò senza fortuna all'asta per l'arrendamento dei diritti di riscossione del *peage* e della *quema*<sup>(43)</sup>. Dopo di allora, presumibilmente all'inizio del 1605, Fieramonte si trasferì a Valladolid, da dove continuò comunque a intessere relazioni commerciali con la città del Turia, utilizzando il tramite del fratello Ludovico, suo socio, o di altri corrispondenti, fra cui soprattutto Alonso e Juan Battista Camarena<sup>(44)</sup>. Della sua attività nella città attraversata dal Pisuerga non sappiamo però praticamente nulla, fatta salva la notizia del suo clamoroso fallimento e della successiva fuga, avvenuti nel settembre del 1605 e i cui echi rimbalzarono in tutta Spagna<sup>(45)</sup>.



Con l'ormai definitivo distacco di Muzio da Valencia e dall'attività commerciale che vi si svolgeva, e con la precipitosa uscita di scena di Fieramonte (del quale si perdono completamente le tracce dopo il *crack* del 1605), a rappresentare il nome dei Parravicino nella capitale dell'omonimo regno aragonese rimase il solo procuratore di Lodovico, un certo Cristofol Sanz, impegnato a chiudere i conti lasciati scoperti dal tracollo finanziario del fratello e socio del suo cliente<sup>(46)</sup>. Lodovico preferì evidentemente restare alla larga dai guai, in attesa che le cose si rimettessero a posto e lo ritroviamo a Valencia soltanto un quinquennio più tardi, quando, per ragioni non precisate, presentò alle autorità cittadine un'attestazione di nobiltà della famiglia, allegando alla documentazione anche gli atti di nomina di sé stesso e dello zio Muzio al decurionato di Como, oltre a un proprio succinto albero genealogico<sup>(47)</sup>. Dopo di allora anche di lui si perdono le tracce.

E' difficile dire con certezza se l'esperienza valenciana di Dario, Muzio, Fieramonte e Lodovico Parravicino abbia avuto altri epigoni nella città del Turia. L'impressione è che dall'ultimo decennio del XVI secolo non solo l'attività del futuro tesoriere, ma quella della famiglia nel suo complesso abbia gradualmente e inesorabilmente spostato il proprio raggio d'azione: in senso geografico, incentrandosi su Madrid, e, tecnico, privilegiando i già noti investimenti finanziari di marca speculativa (i cambi) e soprattutto nuove forme di remunerazione del capitale legate al debito pubblico della Corona, come la negoziazione di *juros* e la partecipazione agli *asientos*. Le firme ancora presenti a Valencia o nella vicina Alicante a partire dalla seconda decade del Seicento, oltre a non avere l'analogo peso delle precedenti all'interno della colonia mercantile italiana e nella rete commerciale internazionale che faceva capo sul porto del Grao, non sembrano avere neppure legami diretti con il nostro ramo dei Parravicino. Piuttosto paiono legati a quel Giovanni Battista che abbiamo trovato attivo ad Alicante sin dagli anni '70 e la cui origine era più probabilmente genovese che non lombarda. Giuseppe, Orazio, Ottavio, Gaspare, Geronimo e un altro Giovanni Battista sono i nomi che compaiono saltuariamente sui registri fiscali dei *Peatges*, spesso associati fra loro e impegnati nei traffici di pesce salato, olio, tele e animali (muli e cavalli) che intercorrevano tra la capitale del Regno e la vicina Alicante, dove molti di loro risiedevano<sup>(48)</sup>.

## CENSI, JUROS, ASIENTOS, PRESTITI E SERVIZI BANCARI: LE OPERAZIONI FINANZIARIE DI MUZIO A MADRID

Nel 1592 Muzio Parravicino investì 787.500 *maravedises* (2.100 ducati) in un *juro al quitar* assegnato sull'*alcabala* dell'olio di Malaga. Il titolo era rimborsabile a "razon de 14mill al millar", avrebbe garantito cioè il 7.14% di interesse annuo, per una rendita di 56.250 *maravedises* (150 ducati) all'anno<sup>(49)</sup>. Era questo il primo di una lunga serie di analoghe transazioni effettuate dal Parravicino durante la sua residenza a Madrid, un periodo nel quale gli investimenti in *juros* furono di gran lunga predominanti nella sua attività finanziaria, seguiti a molta distanza dalle partecipazioni agli *asientos* con la Corona e dai prestiti concessi ai privati e garantiti sui censi.

La decisione del Parravicino di convogliare il proprio denaro in *juros* va inquadrata certamente in un contesto generale che tendeva a favorire l'investimento nel debito

pubblico rispetto ad altre forme di speculazione finanziaria più redditizie ma meno sicure. Non può essere tuttavia disgiunta dal momento particolare vissuto dall'*hombre de negocios* italiano, il quale dopo la morte del fratello Dario aveva ormai abbandonato quasi del tutto l'attività commerciale e ridimensionato anche la partecipazione al mercato dei cambi ad essa collegato. Probabilmente, poi, sulla scelta di privilegiare i titoli obbligazionari emessi dalla Monarchia giocò anche il legame stretto con la famiglia dei Camarena, già da anni inserita in questo genere di affari e di cui Muzio sposò una componente. Nel 1588, infatti, il futuro tesoriere era coinvolto a nozze con Leonor di Camarena, figlia di Juan de Camarena (originario di Valencia) e Maria di San Juan, nativa di Burgos ma a lungo residente ad Anversa, dove si era spenta due anni prima, lasciando una cospicua eredità ai figli. Il matrimonio di Muzio fu un vero e proprio affare, risultato di un accordo stipulato con uno dei fratelli di Leonor, il 'capitano' Miguel, e il cognato della donna, Diego de la Pena. Leonor portava in dote la considerevole somma di 10.000 ducati d'oro, pari a 3.750.000 *maravedises*. Una parte di questi, 1.625.000 *maravedises*, sarebbe stata versata agli sposi in "reales de contado" da Miguel e dal cognato quattro giorni dopo le nozze. I rimanenti 2.125.000 *maravedises*, invece, sarebbero stati saldati con un *juro* di pari entità al tasso annuo di "17mill el millar" (il 5.88%), assegnato sulla rendita delle saline di Russio e Poza, nella vecchia Castiglia. Tale titolo, che ammontava a una rendita annua di 125.000 *maravedises*, costituiva di fatto la riconversione di quello lasciato in eredità a Leonor dalla madre, assegnato sugli stessi proventi, ma a un tasso inferiore (il 3.33%). Gli sposi avrebbero cominciato a incassare gli interessi dal primo gennaio dell'1589. Muzio, dal canto suo, si era impegnato a garantire 1 milione di *maravedises* alla moglie, facendole assegnare una rendita annua di 50.000 *maravedises* sulla ferma del sale dello Stato di Milano al medesimo tasso del 5.88%<sup>(50)</sup>.

Quindici anni più tardi, al momento di lasciare Madrid per raggiungere Milano e assumere la guida della Tesoreria generale dello Stato, quel primo titolo obbligazionario ereditato dalla moglie era stato ormai affiancato da molti altri e il finanziere comasco poteva contare su una cospicua rendita in *jueros* assegnati sulle principali entrate fiscali della Corona. Nella lista degli effetti che Muzio consegnò nel 1603 ai tre procuratori incaricati di curarne la riscossione -il nipote Fieramonte, il cognato Alonso Camarena e il banchiere tedesco Juan Trauch- erano inclusi sei *jueros al quitar* per un capitale di oltre 7 milioni e mezzo di *maravedises* (poco più di 20.000 ducati), che a tassi annui del 7.14% o del 5% gli garantiva un reddito annuo di circa 530.000 *maravedises* (1.400 ducati)<sup>(51)</sup>. Muzio aveva acquistato questi *jueros* o negoziandoli con i precedenti possessori o versando il corrispettivo al tesoriere generale di Castiglia, Pedro Mesia de Tovar, qualora fossero stati di nuova emissione<sup>(52)</sup>.

L'elenco lasciato dal Parravicino ai tre procuratori alla vigilia del suo trasferimento in Italia non esauriva tuttavia l'intero pacchetto di *jueros* di cui il finanziere comasco era titolare; lo spoglio sistematico dei libri della *Contaduría de Mercedes* offre infatti altre numerose attestazioni di transazioni effettuate da Muzio, prima e soprattutto dopo la bancarotta del 1596. Nel 1592 egli acquistò da Anna Riva e dal conte Marliano un *juro* di 1.870.680 *maravedises*, assegnato sui "puertos secos de Castilla" e sulla decima della dogana dei vescovati di Osma, Sigüenza e Calahorra; la rendita era stabilita in 93.534

*maravedises* al tasso del 5% annuo. Sei anni più tardi, quindi, comprò direttamente dalla Tesoreria due *juros al quitar* al 5%: uno di 17.293.860 *maravedises* sull'*alcabala* di Ronda (Malaga) "y otras rentas" (fra cui il diritto del 10% sulle lane) e uno di 214.310 *maravedises* sull'*alcabala* di Pioz ed El Pozo, due località tra Madrid e Guadalajara. Il beneficio annuo era dunque di 864.693 *maravedises* nel primo caso e di 10.715,5 *maravedises* nel secondo<sup>(53)</sup>. All'anno successivo, oltre ai titoli già ricordati sulle *alcabalas* di Madrid e Guadalajara, risale l'acquisto, effettuato sempre attraverso la Tesoreria, di altri tre *juros al quitar*: uno di 1.657.800 *maravedises* al tasso del 3.3% (55.260 *maravedises* di rendita annua), consegnato sulle saline di Pinilla, nei pressi di Murcia; uno di 2.608.940 *maravedises* al 5% sul *crecimiento* del diritto dei 4 ducati sull'esportazione della lana (per un rendimento di 130.477 *maravedises* annui) e uno di 262.500 al 7.14% sull'*alcabala* di Uzeda (18.750 *maravedises* di beneficio)<sup>(54)</sup>. Nell'estate del 1600 il Parravicino investì quindi una somma cospicua sull'*alcabala* del vino di Jerez de la Frontera, acquistando da Pedro Mesia de Tovar un *juro* di 5.250.000 *maravedises* al 7.14%, che gli garantiva pertanto un'entrata annua di 350.000 *maravedises*<sup>(55)</sup>. Due le operazioni negoziate nel 1602, entrambe al tasso del 5%: un *juro* di 304.640 *maravedises* sui *puertos secos* dei vescovadi di Osma, Sigüenza e Calahorra e uno di 1.232.320 *maravedises* assegnato sulla rendita del 10% del diritto della lana; nel primo caso Muzio incassava una rendita annua di 15.232 *maravedises*, nel secondo una di 61.616 *maravedises*<sup>(56)</sup>. A questo periodo risale infine l'acquisto di un titolo assentato sulle entrate fiscali della *Hacienda* milanese, nelle cui liste dei *reddituari*, come si ricorderà, Muzio aveva già provveduto ad iscrivere la moglie al momento del matrimonio, facendole assegnare 750 lire annue di rendita fissa sulla ferma del sale<sup>(57)</sup>. Sul medesimo provento, il 15 novembre 1601, una volta nominato tesoriere, egli investì 20.000 lire, che al tasso annuo dell'8% gli garantivano una rendita di 1.600 lire all'anno<sup>(58)</sup>.

Conteggiando tutti gli *juros* contratti dal Parravicino fra 1592 e 1602 otteniamo una somma complessiva di oltre 41 milioni di *maravedises*, poco meno di 110.000 ducati, per una rendita annua superiore ai 1.431.000 *maravedises*, pari a circa 3.800 ducati. A questo capitale vanno poi aggiunti altri 10.390.720 *maravedises* investiti in due censi: uno di piccola entità (350.000 *maravedises* al tasso annuo del 7.14%) garantito sui beni mobili di tale Domingo Barragan e consorte e uno di ben 10.040.720 *maravedises*, al tasso del 6.25% annuo, assegnato su "los vienes y rentas de los estados del duque de Osuna"<sup>(59)</sup>. Il totale delle somme così messe a profitto da Muzio ascende pertanto a circa 51 milioni e mezzo di *maravedises*, pari a 136.000 ducati.

Un cenno particolare merita il censo acquistato dal Parravicino sui beni del duca di Osuna, sia per la sua considerevole entità, sia per la sua durata. Ancora a Settecento inoltrato, infatti l'ultimo erede diretto di Muzio, il pronipote Didaco Giuseppe, continuava a incassare la rendita annua garantita da quel censo e alla fine dello stesso secolo il marchese Cesare Carlo Matteo (primo componente della famiglia Parravicino ad entrare nel novero del patriziato milanese) fece inutilmente istanza presso la *Contaduría* degli Stati del duca di Osuna per poter usufruire della medesima rendita in qualità di erede designato dal padre, Giovanni Cesare Lelio, a sua volta nominato unico beneficiario da Didaco Giuseppe, morto senza figli nel 1731<sup>(60)</sup>.

Le origini del censo risalgono al 1582, allorché

*habiendo tomado posesion del virreynato de Napoles el ex.mo señor don Pedro Tellez Giron 1° duque de este Estado [de Osuna] hizo para esta tornada excesivos gastos que son notorios que por no poderlos pagar las rentas de su Estado contrajo diferentes deudas, entre las que se numeran las de Deifebo Roqui y Mucio Paravecini, con los quales tubo el señor duque varias quantas<sup>(61)</sup>*

Pare di capire che Muzio e il Roqui -partner privilegiato del Nostro nelle transazioni sui cambi e quasi certamente parente di quell'Ortensio che aveva partecipato con una quota alla compagnia stipulata a Valencia nel 1579 dai due fratelli Parravicino- fossero intervenuti in soccorso dell'alto titolato spagnolo<sup>(62)</sup>, nominato viceré di Napoli da Filippo II nel dicembre 1581, garantendogli attraverso un'operazione di cambio una quantità non precisata di denaro sonante sulla piazza italiana. Tra nuove iniezioni di capitali, interessi maturati per "cambios y recambios", quattordici anni più tardi il debito della Casa di Osuna nei confronti del Parravicino e del Roqui era asceso alla cospicua somma di 19.781.530 *maravedises* (52.750 ducati). Nel gennaio del 1596 il terzo duca Pedro Téllez Girón decise pertanto di iniziare il rimborso del dovuto ai due prestatori, stipulando un censo di pari valore, al tasso di interesse annuo del 6.25% e assegnato sui proventi fiscali dei suoi possedimenti. La suddivisione tra i due finanzieri lombardi fu stabilita nella seguente maniera: a Muzio sarebbe spettata una rendita annua di 627.545,5 *maravedises*, per un capitale di 10.040.765; al Roqui la differenza, cioè una rendita di 608.797,8 *maravedises* su un capitale di 9.740.765 *maravedises*<sup>(63)</sup>.

Un altro campo d'azione in cui Muzio si mosse, sia pur timidamente, nel periodo in cui risiedette a Madrid fu quello delle grandi operazioni di prestito a breve scadenza, intraprese dalla Corona per le sue impellenti esigenze finanziarie: gli *asientos*. Pur tra innumerevoli difficoltà, tentativi fallimentari di introdurre sistemi di sovvenzionamento alternativi (come quello degli erari pubblici o della fattoria affidata al genovese Tommaso Fieschi nel 1592), alti e bassi delle disponibilità finanziarie dei mercanti-banchieri, gli *asientos* stipulati dalla Monarchia furono sempre numerosi. E tali furono soprattutto nel decennio compreso tra il 1586 e la bancarotta del 1596, definito "la période dorée pour les asientistas d'Anvers" da Valentín Vázquez de Prada<sup>(64)</sup>. Tra questi finanzieri figurava il cognato di Muzio, Alonso Camarena, erede di una lunga tradizione familiare che aveva fatto di Anversa uno dei centri privilegiati della propria attività economica, e già da qualche anno operativo negli *asientos* come committente di Simón e Cosme Ruiz<sup>(65)</sup>. E proprio assieme a costoro e ai fratelli fiorentini Giacomo e Alessandro Giunta il Parravicino partecipò in prima persona ad alcune operazioni con la Corona. Nell'aprile del 1593 fornì una quota di 13.694 ducati in un *asiento* di 630.000 ducati complessivi stipulato da Felipe Jorge (e nel quale compariva anche il Camarena con 3.734 ducati)<sup>(66)</sup>; nell'estate del 1595, quindi, garantì 8.000 ducati complessivi (3 milioni di *maravedises*) su due *asientos* sottoscritti dalla compagnia dei Ruiz e pari rispettivamente a 92.276 e 26.215 ducati<sup>(67)</sup>. Oltre a prendere parte personalmente a queste operazioni, Muzio operò anche in qualità di agente per gli stessi *hombres de negocios* (specialmente il Camarena e i Giunta) o per altri finanzieri residenti ad Anversa, come Juan Fernández de Sanvitores<sup>(68)</sup>, per i quali si impegnava a incassare a Madrid il rimborso con gli interessi delle rispettive quote di partecipazione. La sospensione dei

pagamenti del 1596 e il successivo medio general del 159 impedirono tuttavia il rimborso di tali *asientos* nei termini previsti; Filippo II dispose infatti di consolidare il proprio debito nei confronti degli *asientistas* e strinse un accordo con questi che prevedeva la restituzione delle somme per due terzi in juros al 5% e per il rimanente terzo in juros vitalizi *crecidos*, cioè trasformati, in juros al quitar al tasso del 7.14%<sup>(69)</sup>. Il rimborso delle somme prestate dal Parravicino e dai suoi committenti anversani non sfuggì a queste disposizioni. Per quanto riguarda le partecipazioni di Muzio in prima persona, abbiamo trovato traccia del consolidamento dei due *asientos* stipulati dai Ruiz. L'operazione fu effettuata nell'estate del 1598. In forza degli interessi -calcolati al 12% sino al decreto di sospensione dei pagamenti del 29 novembre 1696 e al 10% per il periodo successivo, sino al 3 novembre 1597- il credito vantato dal finanziere comasco era salito dai 3 milioni di *maravedises* iniziali a 3.783.420 *maravedises*. Egli non aveva tuttavia provveduto ancora per intero a versare il dovuto nelle casse regie, sicché la somma su cui calcolare il consolidamento venne cautelativamente ridotta di un quarto (945.855 *maravedises*), in attesa che il pagamento fosse completato. La ripartizione in juros fu pertanto effettuata su un montante di 2.837.565, al quale corrisposero 1.891.710 *maravedises* in titoli al 5% (i due terzi della somma) e 945.855 *maravedises* in titoli al 7.14% (il terzo residuo). Tali titoli furono assegnati sull'alcabala di Merida<sup>(70)</sup>.

L'intensa e variegata attività finanziaria del Parravicino sul suolo spagnolo non si esaurì qui. Egli offrì i suoi servizi anche al Consiglio d'Italia, anticipando parte dei salari dovuti ai suoi ministri<sup>(71)</sup>, e addirittura alla Santa Sede, divenendo uomo di fiducia e tesoriere particolare del nunzio apostolico presso la corte di Spagna, il patriarca d'Alessandria Camillo Caetani. Alcune carte conservate all'Archivio Segreto Vaticano testimoniano dei contatti intessuti dall'intraprendente *hombre de negocios* comasco con gli ambienti romani, dove evidentemente l'amicizia e i rapporti d'affari stretti ormai da tempo con il concittadino Bernardo Olgiati, a lungo depositario generale della Camera apostolica, gli avevano aperto la strada ad una fruttuosa collaborazione. A quanto pare Muzio pagava regolarmente le spese sostenute dal nunzio in Spagna, sia per conto proprio, sia su ordini provenienti da Roma; inoltre era titolare di un banco di deposito, operativo sulla piazza di Madrid<sup>(72)</sup>. Nel 1599, ad esempio, il pontefice aveva donato 12.000 scudi al cardinale di Firenze e il cardinal Aldobrandini comunicò al Caetani di occuparsi dell'incombenza, affidando l'onere della spesa al Parravicino<sup>(73)</sup>. In un'altra circostanza il finanziere aveva invece provveduto, assieme a tale Hernán Gomez de Aguilar, a pagare 160 ducati per un cavallo e 4.686 reali per del grano e altre biade acquistate sempre dal Caetani<sup>(74)</sup>. Il caso più significativo in cui ci siamo imbattuti riguarda però una vicenda di delicati rapporti tra la Santa Sede e la Corona in seguito a un sequestro di alcune navi nello stretto di Gibilterra effettuato dal conte di Santa Gadea, *adelantado* di Castiglia e capitano generale dell'Armata, nel 1591. Cinque delle navi bloccate dall'alto dignitario spagnolo "por dezir que eran de rebeldes y enemigos" trasportavano in realtà 12.029 quintali di allume per conto della Camera apostolica, principale esportatrice del prezioso minerale<sup>(75)</sup>. Le rimostranze avanzate da Roma contro il provvedimento della Corona furono numerose, ma solo dopo molti anni, nel 1599, Filippo III dispose la restituzione della merce sequestrata. A questo punto entrò in scena il Parravicino, ritenuto la persona più adatta affinché, "con quella destrezza e vantag-

gio che può fare”, si provvedesse a “pigliare il detto possesso [dell'allume] a nome della Camera, et depositare li alumi in parte sicura”. Muzio avrebbe garantito personalmente e sui propri beni l'esito favorevole dell'operazione, che avrebbe comunque affidato concretamente a un proprio agente di fiducia, con un'opportuna procura <sup>(76)</sup>.

#### ABBREVIAZIONI UTILIZZATE

ACPV:	Archivo del Colegio del Patriarca, Valencia.
AGS:	Archivo General de Simancas.
	CM: <i>Contaduria de mercedes</i>
	E: <i>Estado</i>
	SP: <i>Secretreias Pronviales</i>
AHN:	Archivo Histórico Nacional, Madrid.
	SN: <i>Seccion Nobleza (Toledo)</i> .
AHPUV:	Archivo Histórico Provincial Universitario, Valladolid.
	AR: <i>Archivo Tuiz</i> .
AMV:	Archivo Municipal, Valencia.
	TC: <i>Taula de Cambis</i> .
ARV:	Archivo del Reino, Valencia.
	MR: <i>Maestre Racional</i> .
ASMi:	Archivio di Stato di Milano.
ASV:	Archivio Segreto Vaticano.
	SS-Spagna: <i>Segreteria di Stato, Spagna</i> .

## NOTAS

- <sup>(1)</sup> AGS, SP, leg. 1798, docc. 366-368. Nelle tene figuravano i nomi del tesoriere *pro tempore*, l'italiano Ferrante Cignardi, e di due spagnoli: il segretario "alla cifra" del governatore, Gonzalo del Rio e il questore del Magistrato ordinario Francesco Cid, figlio dell'ex tesoriere dell'esercito Nicolas.
- <sup>(2)</sup> *Ibid.*
- <sup>(3)</sup> La definizione è di F. RUIZ MARTÍN, *Pequeño capitalismo, gran capitalismo. Simón Ruiz y sus negocios en Florencia*, Crítica, Madrid, 1990 e sta ad indicare il differente peso dell'attività finanziaria dei banchieri spagnoli rispetto a quello dei genovesi.
- <sup>(4)</sup> Francesco ottenne le 1621 il titolo comitale per il piccolo feudo lodigiano di San Grato. Il cammino di nobilitazione della famiglia si concluse verso la metà del Settecento con l'iscrizione al patriziato del marchese Cesare Carlo Matteo, erede di un fratello di Muzio, Lelio. La linea di Muzio si esaurì invece con il pronipote, Diego Ippolito, scomparso senza figli nel 1731: ASMi, *Riva Finolo*, c. 54, documentazione presentata da Cesare Carlo Matteo Parravicino al vicario di Provvisione e ai Conservatori degli Ordini della città di Milano per ottenere l'ingresso nell'ordine patrizio, Milano, 6 febbraio 1744. L'accettazione della richiesta avvenne due anni più tardi: AHN, SN, *Osuna*, leg. 1497-93, albo genealogico della famiglia.
- <sup>(5)</sup> ASMi, *Araldica* p.a., cart. 102 e G. SITONI DI SCOZIA, *Theatrum Genealogicum Familiarum Illustrium, Nobilium et Civium Inclitae Urbis Mediolani*, 1705, ASMi. Le fonti non concordano sulla data di nomina di Fieramonte al decurionato, successiva al 1554 per il Sitoni di Scozia, attestata invece già nel 1539 e poi nel 1548 stando alla documentazione apportata al Tribunale Araldico da Nicola Parravicino nel 1788: ASMi, *Araldica* p.a., cart. 102. Analoghe divergenze si ripresentano per l'iscrizione di Muzio al decurionato, anche se in questo caso lo scarto è di pochi anni: 1600, 1603 o 1604. Un sondaggio presso l'Archivio di Stato di Como non ha permesso di sciogliere questi dubbi né di reperire altre significative informazioni.
- <sup>(6)</sup> Per desumere la data di nascita dei due fratelli si è tenuto conto del fatto che l'età minima per intraprendere la professione mercantile secondo la legislazione valenciana, dove Dario e Muzio operarono a partire rispettivamente dal 1569 e dal 1578, era di vent'anni.
- <sup>(7)</sup> Il testamento fu rogato il 9 marzo 1563 davanti a Francesco della Porta, stando a quanto indicato nel ricordato albo genealogico presentato dal marchese Cesare Carlo Matteo Parravicino nel 1744.
- <sup>(8)</sup> La prima e unica attestazione della presenza di Muzio sul suolo spagnolo prima del 1579 è del 5 settembre del 1578, allorché compare in un'operazione registrata presso la *Taula de Cambis*. Il quel momento egli si trovava a Madrid ed era già in rapporti d'affari con il fratello Dario: AMV, TC, *Llibres manuals*, 13 - 22.
- <sup>(9)</sup> Come ha scritto lucidamente H. Lapeyre, *Une famille des marchands: les Ruiz*, Colin, Paris, 1955, p. 45, fino al XVII secolo inoltrato, quando si cominciano a diffondere le società per azioni, "la famille est le fondement de l'entreprise commerciale". L'affiliazione di tipo familiare, anche se talora allargata a componenti esterni, era particolarmente cara ai mercanti italiani sin dal Medio Evo, come ha dimostrato J. Heers, *Le clan familial au moyen age*, Paris, 1974. Per il XVI secolo M. E. BRATCHEL, "Italian Merchant Organization and Business Relationship in Early Tudor London", in *The Journal of European Economic History*, v. 7, n.1 (1978), pp. 5-32 ha sottolineato il fatto che "the family partnership has been placed at the very centre of Italian mercantile dynasties became widely dispersed throughout the commercial and banking centres of Europe by means of overseas branches established and staffed by

younger members of the family" (p. 10). Nel caso di Valencia la diffusione delle forme societarie di tipo familiare è stata ricordata da E. SALVADOR ESTEBAN, *España y el comercio en la edad moderna*, in *El comercio en el Antiguo Régimen*, LOBO CABRERA - V. SUÁREZ GRIMÓN (Eds), Universidad de Las Palmas de Gran Canaria, 1995. Non stupisce dunque, in un simile contesto, che Muzio si fosse unito al fratello Dario per svolgere la propria attività commerciale. Come vedremo, poi, anche gli altri esponenti della famiglia Parravicino attivi sul suolo spagnolo scelsero costantemente questo tipo di organizzazione societaria.

- (10) ACPV, Antoni Joan Zamora, *rebedor* 1579, atto del 31 marzo 1579. Bernardo Olgiati, comasco, era in quegli anni depositario generale della Camera apostolica, carica che mantenne per tutto il Papato di Gregorio XIII, dal 1572 al 1585; cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, 2. t., E. De Boccard, Paris, 1957 e 1959, particolarmente t. 2, p. 881.
- (11) La bibliografia su Como e la sua vita socio-economica nel Cinquecento non è certo abbondante; i riferimenti principali continuano a essere i sia pur datati E. ROVELLI, *Storia di Como*, vol. 4, Ostinelli, Como, 1803 e B. CAIZZI, *Il Comasco sotto il dominio spagnolo. Saggio di storia economica e sociale*, 2° ed., Ricciardi, Milano-Napoli, 1980. Poco oltre la metà del XVI secolo, quando i Parravicino si apprestarono a lasciarla, la cittadina lariana aveva una popolazione di poco superiore agli 11.000 abitanti e poteva contare, oltre che su un'agricoltura di sussistenza contraddittoria dalla parcellizzazione della proprietà, sul lanificio e, in misura minore, sul setificio quali principali attività produttive. Nello stesso periodo Valencia contava invece tra i 50 e i 60.000 abitanti e viveva un momento di grande fervore economico, cfr. E. SALVADOR ESTEBAN, *La economía valenciana en el siglo XVI (comercio de importación)*, Valencia, Universidad de Valencia, 1972, pp. 55-58. Per il Seicento la "traiettoria internazionale" di un altro mercante comasco, Giovanni Battista Benzi, è stata di recente ricostruita, nel contesto di una complessa vicenda giudiziaria di respiro familiare, da A. ABBIATI, *Fra Como, Venezia e Amsterdam. Percorsi economici, strategie sociali e conflitti: il caso di Giovanni Battista e Francesco Benzi nella seconda metà del XVII secolo*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di G. MUTO - E. BRAMBILLA, Unicopli, Milano, 1997, pp. 154-174.
- (12) La bibliografia in materia è ricchissima; per il periodo basso-medievale ricordo i numerosi saggi di FEDERIGO MELIS raccolti nel suo *Mercaderes italianos en España (siglos XIV-XVI)*, Sevilla, 1976; P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valencia nel basso medioevo*, Milano, 1982; A. UNALI, *Mercanti e artigiani italiani a Cordova nella seconda metà del Quattrocento*, Cappelli, Bologna, 1984; J. HINOJOSA MONTALVO, "Sobre mercaderes extrapeninsulares en la Valencia del siglo XV", in *Saitabi*, XXVI (1976), pp. 59-92; H. KELLENBENZ, *Die fremden Kaufleute auf der iberischen Halbinsel vom 15. Jahrhundert bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, in ID., *Fremde Kaufleute auf der iberischen Halbinsel*, Köln, 1970, pp. 265-376 e J. HEERS, *Les hommes d'affaires italiens en Espagne au Moyen Âge: le marché monétaire*, in KELLENBENZ, *Fremde Kaufleute cit.*, pp. 74-83.
- (13) MAINONI, *Mercanti lombardi cit.*, pp. 20-30.
- (14) H. LAPEYRE, *Les marchands étrangers dans le Royaume de Valence aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, in KELLENBENZ, *Fremde Kaufleute cit.*, pp. 100-117 e particolarmente pp. 101-109.
- (15) L. PILES ROS, *Actividad y problemas comerciales de Valencia en el Cuatrocientos*, in VI Congreso de historia de la Corona de Aragón, Madrid, 1959, pp. 411-431.
- (16) *Ibid.*, p. 423. La notizia è confermata da MAINONI, *Mercanti lombardi cit.*, p. 135.
- (17) Cfr. A. CASTILLO PINTADO, *Tráfico marítimo y comercio de importación en Valencia a comienzos del siglo XVII*, Universidad de Madrid, Madrid, 1967, pp. 161-170 e SALVADOR



ESTEBAN, *La economía valenciana* cit., pp. 104-124. Per un quadro d'insieme sui rapporti commerciali cinquecenteschi nel *Mare Nostrum* si veda H. LAPEYRE - R. CARANDE, *Relaciones comerciales en el Mediterráneo durante el siglo XVI*, in *VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Madrid, 1957, pp. 697-800.

- (18) E. SALVADOR ESTEBAN, *Mercaderes extranjeros en la Valencia de los siglos XVI y XVII. Entre la atracción y el rechazo*, in corso di pubblicazione negli Atti del *Congreso internacional sobre la Burguesía en el Antiguo Régimen*, tenutosi a Madrid nel corso del 1991. Ringrazio la professoressa Salvador Esteban per avermi fornito il dattiloscritto del suo lavoro.
- (19) E. SALVADOR ESTEBAN, "Presencia italiana en la Valencia del siglo XVI. El fenómeno del avecindamiento", in *Saitabi*, XXXVI (1986), pp. 1-20. F. CORTES MUÑOZ, "Aportación al estudio de las instituciones mercantiles de la Valencia foral. La condición del mercader", in *Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura*, XXIV, pp. 218-225, distingue quattro figure di "commercianti": i *mercaderes*, specializzati nei traffici all'ingrosso di importazione ed esportazione su larga scala; i *cabalers*, bottegai che vendevano sia all'ingrosso che la minuto; *cambiadors*, finanzieri dediti a operazioni di prestito e cambio traietizio; *drapers*, gestori del commercio al minuto dei prodotti, specialmente tessuti, acquistati dai fabbricanti o dai mercanti.
- (20) SALVADOR ESTEBAN, *La economía valenciana* cit. p. 73.
- (21) AMV, TC, *Llibres manuals*, I<sup>a</sup> - 5, I<sup>a</sup> - 7, I<sup>a</sup> - 9, I<sup>a</sup> - 11, rispettivamente aa. 1569-70, 1570-71, 1571-72. Nell'*usus* valenciano l'anno finanziario era calcolato dal primo giugno al 31 maggio successivo, sicché per ogni anno solare occorre tenere presenti due libri diari. Le registrazioni in oggetto si limitano a segnalare incassi o pagamenti di somme per conto dei Tridi.
- (22) ARV, *Bailia General*, procesos, exp. 767, Valencia, 2 giugno 1573.
- (23) Due erano i diritti principali che gravavano sul traffico delle merci: la *lezda* e il *peatge*, calcolate non *ad valorem*, ma, congiuntamente, sulla base di poco chiare unità di misura. Imposte sul valore erano invece la *quema* (pari a un prelievo dell'1.25%) e i diversi *drets* calcolati sui prodotti inviati per conto di mercanti stranieri; il *dret genoés e italià*, il *dret aleman*. Cfr. SALVADOR ESTEBAN, *La economía valenciana*, cit., pp. 261-265. Sulla tipologia e le peculiarità dei registri fiscali di carico e scarico delle merci si veda anche CASTILLO PINTADO, *Tráfico marítimo* cit. pp. 15-16.
- (24) ARV, MR, *Peatge de Tierra*, libb. 11.095, 11.096, 11.128, 11.129. Nel 1580, ad esempio, Dario ricevette, assieme ad altre svariate balle di tessuti, cappelli e manufatti di ferro lavorato, 1.500 quintali di allume, per un valore di 605 reali castigliani, su cui pagò un *dret italià* di ben 274 lire valenciane.
- (25) Cfr. SALVADOR ESTEBAN, *La economía valenciana* cit., pp. 74-75. Uno dei mercanti più volte impegnato in questo genere di operazioni fu il Valenciano Joan Baptista Assoris, che compare più volte nei *Llibres de seguitats* dell'Archivio Municipale della città, soprattutto negli anni '80 del secolo, e che fu in rapporti di affari con Dario e Muzio Parravicino. L'invio di "sindaci" in Sicilia è documentato da H. LAPEYRE, *La Taula de Cambis (en la vida económica de Valencia a mediados del reinado de Felipe II)*, Valencia, Del Cens al Segura, 1982, pp. 135-142. L'autore segnala anche gli accordi conclusi fra la municipalità e i mercanti per singole condotte di grano, ma non fa cenno alla partecipazione di Dario nella spedizione del 1578; il comasco compare invece nella tabella dei destinatari dei carichi di cereali relativamente al 1583 (*Ibid.*, p. 187).
- (26) Sovente era privilegiato il porto di Alicante su quello di Valencia per le particolari condizioni naturali di quest'ultimo, inadatto all'attracco di grosse imbarcazioni per le sue spiagge sab-

biose e la difficoltà a costruirvi banchine e attracchi durevoli. Solo alla fine del '600 il porto della capitale del Regno sarebbe stato realizzato in termini adeguati alle sue necessità; si veda in proposito CASTILLO PINTADO, *Tráfico marítimo* cit., pp. 22-31 e SALVADOR ESTEBAN, *La economía valenciana* cit., pp. 130-139.

- <sup>(27)</sup> Il *castellano* era pari a 485 *maravedises* ed era la moneta generalmente utilizzata nei cambi; a differenza della Castiglia l'unità di conto valenciana era collegata al sistema comune in tutta l'Europa occidentale, ovverosia quello per lire (*liures*), soldi (*sous*) e denari (*diners*), con il classico rapporto 1 lira = 20 soldi e 240 denari. Si veda su queste problematiche LAPEYRE, *La Taula de Cambis* cit., pp. 54-56.
- <sup>(28)</sup> AMV, *Llibres de seguitats*, lib. 27, ff. 49-50, atto del 10 dicembre 1578.
- <sup>(29)</sup> Le conseguenze della sospensione dei pagamenti del 1575 sul sistema delle ferie di Casiglia, in primo luogo quelle di Medina del Campo, è stata segnalata ormai molti anni fa da C. ESPEJO - J. PAZ, *Las antiguas ferias de Medina del Campo*, Imprenta del Colegio Santiago, Valladolid, 1912, pp. 151-164. Per quanto riguarda i riflessi della prima bancarotta filippina sul mercato cambiario Valenciano si veda invece H. LAPEYRE, *El mercado de cambios en Valencia en la época de Felipe II*, in *Dinero y Credito*, Actas del Primer Coloquio Internacional de Historia Económica, Madrid, 1977, pp. 125-139.
- <sup>(30)</sup> I complessi meccanismi di funzionamento della *Taula de Cambis* sono stati spiegati da LAPEYRE, *La Taula de Cambis* cit., che ha effettuato un onerosissimo lavoro di spoglio di alcune decine di registri contabili dell'istituto bancario fra il 1568 e il 1588, anno in cui assunse il monopolio di tutte le transazioni finanziarie tra particolari, mentre i banchi privati chiusero i battenti. Sulle origini della *Taula* e la sua evoluzione storica si veda anche S. CARRERAS ZACARÉS, *La Taula de Cambis de Valencia (1408-1719)*, Publicaciones del Archivo Municipal, Valencia, 1957.
- <sup>(31)</sup> L'attività di Simón e della famiglia Ruiz è stata oggetto di molteplici studi, condotti soprattutto da Henry LAPEYRE a partire dagli anni '50: *Simón Ruiz et les asientos de Felipe II*, Colin, Paris, 1953 e *Une famille des marchands* cit. Più di recente lo stesso autore si è soffermato sulle relazioni commerciali intrattenute dal mercante castigliano con Valencia nell'articolo *Simón Ruiz et Valence*, in *Homenaje a Julio Caro Baroja*, Centro de investigaciones sociológicas, Madrid, 1978, pp. 655-667. Quanto ai rapporti del Ruiz con gli operatori portoghesi attivi a Lisbona, si veda J. GENTIL DA SILVA, *Stratégies des Affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607. Lettres marchandes des Rodrigues d'Evora et Veiga*, Colin, Paris, 1956.
- <sup>(32)</sup> Affinché vi fosse un mercato di cambi era necessaria l'esistenza di un significativo movimento di fondi tra diverse località; in particolare occorre che si stabilisse una corrente commerciale tra due piazze che offrisse significative divergenze tra importazioni ed esportazioni. colmabili con cambi triangolari, cioè con il ritorno dei fondi mediante lettera attraverso una terza piazza. Su tale base, marcatamente commerciale, si innestava poi la speculazione finanziaria, che sfruttava le differenze quotazioni, più vantaggiose, dei fondi al ritorno. Rispetto alle varie fiere, Valencia dava 'cambio certo' per quelle castigliane (la sua unità monetaria, cioè, il *castellano*, era quotata in *maravedises* con una parità a 485) e cambio incerto per le altre (le divise straniere, cioè, erano quotate in moneta valenciana). Cfr. LAPEYRE, *La Taula de Cambis*, cit., pp. 303-308.
- <sup>(33)</sup> AHPUV, AR, *caja* 52, doc. 2, Dario e Muzio Parravicino a Simón Ruiz, Valencia, 10 marzo 1579. Dello scambio epistolare fra i Parravicino e il Ruiz sono conservate solo le poche lettere spedite dai due comaschi, mentre mancano quelle in partenza da Medina del Campo per Valencia.

- <sup>134</sup> Cfr. LAPEYRE, *Simón Ruiz et Valence* cit. p. 663-664. Sul finire degli anni '80, per la verità, Muzio Parravicino riallacciò da Madrid i rapporti con i Ruiz (Simón e quindi il cugino Cosme), sempre però in maniera sporadica e limitatamente a operazioni di cambio di piccola e media entità: AHPUV, AR, *cajas* 116, 140, 160 e 166, lettere del 12 e 19 agosto 1587, 29 luglio 1590, 11 dicembre 1593, 16 luglio 1594. Nello stesso periodo Simón Ruiz si riaffacciò timidamente sulla piazza valenciana, questa volta senza interessi commerciali, bensì con intenti eminentemente speculativi, entrando in relazione con la compagnia di Diodato Parravicino e Giovanni Antonio Bonomi, subentrata a quella di Dario e Muzio sul mercato dei cambi che facevano capo sulla città del Turia; cfr. LAPEYRE, *Simón Ruiz et Valence* cit., pp. 664-665.
- <sup>135</sup> AHPUV, AR, *caja* 60, docc. 126-133, lettere dal 23 marzo al 22 novembre 1580 e *caja* 68, doc. 109, lettera dell'8 gennaio 1581. Felipe Ruiz Martín ha spiegato molto bene gli effetti provocati dalle variazioni della quantità di denaro in circolazione (a loro volta provocate dall'arrivo dei carichi di preziosi dalle Americhe) sulla disponibilità degli strumenti creditizi. In caso di *largueza*, cioè di abbondanza di denaro, la disponibilità di credito, nella forma delle lettere di cambi, si ritraeva, mentre accadeva il contrario nella circostanza inversa. Cfr. RUIZ MARTÍN, *Pequeño capitalismo* cit., pp. 86-87.
- <sup>136</sup> AMV, TC, *Llibres manuals*, P - 24, P - 26, P - 30, P - 33, P - 37, P - 39, P - 41, P - 43 e P - 44, rispettivamente aa. 1579-80, 1580-81, 1583-84, 1585-86, 1587-88, 1588-89, 1589-90, giugno-luglio 1590 e 1590-91. I rapporti con i Fugger sono testimoniati dal pagamento di una lettera di cambio per 6.341 lire tratta da Madrid per conto di Marco Fugger e fratelli il 6 luglio 1583; *Ibid.*, 13 - 30. Tra le firme con cui si trovano ad operare i due Parravicino compare, dal 1582 al 1586, anche una compagnia commerciale nella quale Dario era in società con un altro mercante italiano, Gerolamo Delfino, e due spagnoli, Vicent Bruselin e Miguel de Santafé. Sul finire del 1589 si costituisce invece la società tra Dario Parravicino, Nicolau Miguel e Ximen Perez Ruiz de Loris, rappresentata in numerose operazioni dal mercante-banchiere italiano Giovanni Antonio Bonomi. Va infine sottolineato che per tutto il periodo in questione Muzio si trova in pianta stabile a Madrid, per cui si fa rappresentare a Valencia dal fratello, che figura infatti come suo 'procuratore' in tutte le registrazioni della Taula.
- <sup>137</sup> AMV, *Manuals de Consells*, num. 108 e 109, registrazioni del 5 gennaio 1584 e del 26 aprile 1585. L'intervento di Dario Parravicino nella seconda operazione è stato documentato anche da LAPEYRE, *La Taula de Cambis*, cit., p. 132.
- <sup>138</sup> ARV, MR, *Peatge de Tierra*, lib. 11.129, *rebusca* del 31 maggio 1585; *Ibid.*, lib. 11.130, *rebusca* del 31 luglio 1586; *Ibid.*, libb. 11.131, 11.132, 11.199, *rebusca* del 31 marzo 1590 e 11.133, *rebusca* del 28 febbraio 1591. I *Llibres de jornades de la Taula del Peatge*, noti più semplicemente come libri del "Peache de Tierra" erano suddivisi in due sezioni: le *jornades de las mesadas*, in cui erano indicate di volta in volta giorni e mesi delle imposte pagate, e le *jornades de la rebusca* (o *rebusca*), dove si riportavano le quantità totali dei tributi pagati posteriormente al 31 dicembre dell'anno in corso.
- <sup>139</sup> *Ibid.*, TC, *Llibres Manuals*, P - 44, a. 1590-91, registrazione del 12 novembre 1590.
- <sup>140</sup> *Ibid.* In coda alla registrazione lo scrivano della Taula fa riferimento al testamento dettato da Dario il 28 ottobre 1590 al notaio Antoni Balançar. Sfortunatamente non è stato possibile individuare alcun volume di questo notaio, né all'*Archivo de Protocolos*, né nei fondi notariili conservati presso l'*Archivo del Reino* e l'*Archivo Municipal* di Valencia.
- <sup>141</sup> *Ibid.*, P - 47 ed P - 52, aa. 1591-92 e 1594-95. Diodato Parravicino fu in contatto con un altro mercante dello stesso cognome, quel Giovanni Battista, operativo ad Alicante ormai da molti anni, del quale pure non è stato possibile individuare gli eventuali legami di parentela con i

due fratelli comaschi. Non è da escludere, d'altra parte, che questi potesse essere genovese (e quindi Pallavicino), come originario della Superba era un tale "Juan Francisco Palavesin", attivo anch'egli ad Alicante nei primi anni del '600: ARV, *Manaments y Empares*, 1608, lib. 5, M. 66. La presenza di Diodato a Valencia è inoltre documentata anche dalla corrispondenza con i Ruiz, come ha ricordato LAPEYRE, *Simón Ruiz et Valence* cit. pp. 662-665. Le lettere a firma sua e del Bonomi, conservate nell'archivio Ruiz, sono nove, comprese tra il novembre 1593 e il luglio 1594: AHPUV, AR, *caja* 161, docc. 64, 65 e 146, *caja* 167, doc. 74-79 *caja* 169, doc. 63.

- (42) Fieramonte era figlio di Aloiso, fratello minore di Dario e Muzio. La sua presenza a Valencia è stata segnalata, seppure con un'errata ricostruzione del legame di parentela con gli altri Parravicino, da CASTILLO PINTADO, *Trafico marítimo* cit., p. 64, secondo il quale "Fieramonte Pallavicino - hijo o hermano de Mucio, asentado este en Alicante [sic] - y Octavio Rusca fueron también agentes de un buen número de negociantes marseleses". Lo stesso autore ha ricostruito inoltre la fitta rete di legami commerciali che intercorrevano tra Valencia, l'Italia, i porti mediterranei francesi, Anversa, il Baltico e il mare del Nord e che spesso facevano capo su questo mercante, ricordando anche le circostanze in cui Fieramonte noleggiò a proprie spese delle imbarcazioni per trasportare merci da e per Valencia: *Ibid.*, pp. 65, 71, 77, 84, 87, 88, 90, 91 e 95. Per quanto concerne la sua partecipazione al mercato dei cambi, un sondaggio effettuato nei libri della Taula del 1597-98 ha messo in luce un gran numero di operazioni e una fitta rete di corrispondenti: AMV, TC, *Llibres Manuals*, I<sup>a</sup> - 58, a. 1597-98.
- (43) ARV, *Bailia*, lib. 129, ff. 271-272r, "Capitols nous donatt per Fieramonte Palavesino". Il mercante italiano fece un'offerta di 24.250 lire annue per l'appalto quadriennale de "los drechos del peatze y quema y otros drechos reales pertenezientes a su magestad que se suelen dar juntamente en arrendamiento con los drechos de peatze y quema". Non gli riuscì tuttavia di vincere la gara, nella quale si impose il *vellutero* Antoni Joan Olivares con un'offerta di 26.00 lire l'anno. Già quattro anni prima un analogo tentativo di Fieramonte non aveva sortito effetti migliori e l'arrendamento era stato concesso a tale Juan Battista Pautali: SALVADOR ESTEBAN, *La economía valenciana*, cit., p. 310. La sua importanza fra i mercanti italiani operativi a Valencia all'inizio del XVII secolo è stata ribadita anche da M. SERRAT BENLLIURE, *Comercio marítimo de importación en Valencia en el año 1601*, tesi di laurea diretta da Emilia Salvador Esteban, Università di Valencia, aa. 1986-87, pp. 191-198.
- (44) La firma "Fieramonte y Lodovico Paravesino" è stata individuata nei registri fiscali del porto di Valencia almeno sino al 1605 da G. M. MOYA TORRENTE, *Comercio de importación en Valencia, año 1605*, tesi di laurea diretta da Emilia Salvador Esteban, Università di Valencia, aa. 1985-86, p. 580.
- (45) I cronisti dell'epoca segnarono con risalto la notizia del crack finanziario di Fieramonte; un fallimento che coinvolse anche il fratello Lodovico e che toccò la considerevole somma di 360.000 ducati. Si vedano in proposito L. CABRERA DE CÓRDOBA, *Relaciones de las cosas sucedidas en la corte de España desde 1599 hasta 1614*, Madrid, 1857, p. 444 e la cronaca di Mosén Juan Porcar, pubblicata da V. CASTANEDA ALCOVER, *Coses evengudes en la ciutat y regne de Valencia. Dietario de Mosén Juan Porcar, capellán de San Martín (1589-1629)*, Madrid, Cuerpo facultativo de archiveros, bibliotecarios y arqueólogos, 1934. Così scriveva allora questo commentatore (p. 81): "Dimats a 27 de setembre 1605 dia de sant Cosme y sant Damia al mati arriba nova de com se havia alçat Fiamonte [sic] Palavesino gran mercader en Valladolid en trecentos xexanta milia ducats". La presenza a Valladolid di Fieramonte è stata soltanto registrata da L. FERNÁNDEZ MARTÍN, "La colonia italiana de Valladolid, Corte de Felipe III", in *Investigaciones históricas*, n. 9 (1989), pp. 163-195, il quale peraltro gli attribuisce natali genovesi e lo iscrive tra gli *asientistas* della Corona (p. 184).

- <sup>(46)</sup> ARV, *Real Audiencia, Processos*, 1° parte, S, exp. 1737, docc. del 25 e 28 ottobre 1605: si parla qui, in modo peraltro piuttosto oscuro, dell'inizio di una causa intentata dai "giurati dei mercanti e difensori della giurisdizione dei consoli del mare" contro la firma dei fratelli Fieramonte e Lodovico, rappresentati in città da Cristofol Sanz per "Absentia, falliment y ruptura dels dits Paravesinos".
- <sup>(47)</sup> Ibid., *Manaments y Empares*, 1610, lib. 6, M. 63, ff. 38-45 e lib. 7, M. 68, ff. 1-4, atti notarili del 27 marzo e 21 giugno 1610, rogati da Joan Martí.
- <sup>(48)</sup> Si vedano le due tesi di laurea dirette dalla professoressa Emilia Salvador Esteban presso l'Università di Valencia: M. PUGA MARTINEZ, *Comercio marítimo de importación en el puerto de Valencia en el año 1615*, aa. 1985-86 e A. S. MARTI BRU, *Comercio marítimo de importación en Valencia en el año 1645*, aa. 1982-83. Riferimenti ad alcuni di questi personaggi, in particolare Geronimo e Giuseppe, rispettivamente riuniti in compagnia con Orazio e Giovanni Battista, si trovano anche in altre fonti valenciane: ARV, *Manaments y Empares*, 1608, lib. 9, M. 100, ff. 24 e sgg., liquidazione della società Geronimo Parravicino ed Ercolano Pusterla; Ibid., lib. 5, M. 43, testamento di Cesare Parravicino.
- <sup>(49)</sup> AGS, CM, leg. 418, fasc. 1, Madrid, 14 novembre 1593. Il juro in questione era appartenuto originariamente a tale Geronimo Pérez de Carrese, per poi passare nelle mani di Juan de Alcarate e quindi in quelle di Francisco e Alonso Ribera, mercanti portoghesi, che provvidero a venderlo a Muzio. Le alcabalas costituivano, com'è noto, la maggior fonte d'entrata fiscale della Monarchia; la scelta del Parravicino di acquistare juro gravanti su tali imposte non fu dunque casuale. Cfr. ULLOA, *La hacienda real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Fundación Universitaria Española, Madrid, 1986, pp. 171-231 e M. ARTOLA, *La Hacienda del Antiguo Régimen*, Madrid, Alianza, 1982, pp. 32-62.
- <sup>(50)</sup> AGS, CM, leg. 412, fasc. 12, Madrid, 1588: il testo dell'accordo reca solo l'anno delle nozze, ma non il giorno e il mese. Maria di San Juan, moglie di Juan Camarena, fece testamento ad Anversa l'8 maggio del 1586, già vedova. I due ebbero sette figli: oltre a Miguel e Leonor, Alfonso, Battista, Anna, Magdalena e Mariana, quest'ultima moglie di Diego de la Pena, firmatario dell'accordo). Il reddito assegnato da Muzio alla moglie sulla ferma del sale era, in moneta di conto milanese, pari a 750 lire annue.
- <sup>(51)</sup> AGS, CM, leg. 731, fasc. 59, Valladolid, 6 agosto 1603, atto notarile rogato da Francesco de Santander. Muzio concedeva "in solidum" i suoi poteri ai tre citati finanzieri, che potevano "pedir, rescervir y cobrar" tutti i titoli creditorî da lui vantati. Gli juro erano, in ordine decrescente, i seguenti: 2.310.000 *maravedises* sull'*alcabala* di Bujalance (nei pressi di Granada), per una rendita di 165.000 *maravedises* annui al tasso del 7.14%; 2.100.000 *maravedises* sull'*alcabala* di Guadalajara = 150.000 *maravedises* annui allo stesso tasso; 1.663.466 *maravedises* sulle *tercias* di Cordova = 18.819 *maravedises* all'anno, sempre al 7.14%; 682.750 *maravedises* sull'*alcabala* di Madrid = 48.750 *maravedises* annui, al 7.14%; 420.000 *maravedises* sull'*alcabala* di Toledo = 30.000 *maravedises* annui, ancora al medesimo tasso, e 333.620 *maravedises* sul diritto dei 4 ducati per l'estrazione della lana = 16.681 *maravedises* (al 5%).
- <sup>(52)</sup> Ci è stato possibile tuttavia rinvenire l'atto di sottoscrizione soltanto di tre di essi: AGS, CM, leg. 731, fasc. 19, Madrid, 3 febbraio 1599 (*alcabala* di Guadalajara) e fasc. 43, Madrid, 12 maggio 1599 (*alcabala* di Madrid); Ibid., leg. 837, fasc. 17, Valladolid, 15 luglio 1602 (diritto dei 4 ducati sulla lana).
- <sup>(53)</sup> Ibid., leg. 443, fasc. 46 e fasc. 55: le due transazioni sono rispettivamente del luglio e dell'ottobre 1598; non è specificato il giorno di sottoscrizione.

- <sup>(54)</sup> *Ibid.*, leg. 729, fasc. 5, Madrid, atto del 12 maggio 1599; leg. 731, fasc. 42-2°, Madrid, atto dell'8 maggio 1599 e *Ibid.*, fasc. 60, Madrid, atto del primo luglio 1599.
- <sup>(55)</sup> *Ibid.*, leg. 732, fasc. 10, Madrid, atto del primo agosto 1600.
- <sup>(56)</sup> *Ibid.*, leg. 729, fasc. 60, Valladolid, atto del 26 aprile 1602 e leg. 737, fasc. 17, Valladolid, 15 luglio 1602.
- <sup>(57)</sup> Muzio vantava per la verità un precedente reddito sulla ferma, che gli garantiva 4.950 lire annue, acquistato presumibilmente assieme a quello della moglie: ASMi, *Cancellerie dello Stato*, cart. 333, scrittura del Magistrato ordinario: Milano, 31 gennaio 1596.
- <sup>(58)</sup> ASMi, *Finanze, reddituari*, cart. 646, Milano, 15 novembre 1601. Il diritto alla riscossione delle 1.600 lire annue era fissato retroattivamente al primo gennaio 1601; l'acquisto del titolo sulla ferma fu stipulato a Granada l'8 agosto di quello stesso anno. I tassi di rendimento di questo reddito e del precedente furono abbassati negli anni successivi in seguito a rigide disposizioni regio; scesero così al 7% nel dicembre 1609 e al 6.5% nel febbraio 1615: ASMi, *Reddituari*, cart. 646, lettere del magistrato Ordinario ai ragionati generali, Milano, 12 dicembre 1609 e 10 febbraio 1615.
- <sup>(59)</sup> AGS, CM, leg. 731, Valladolid, 6 agosto 1603, procura di Muzio ad Alonso Camarena, Fieramonte Parravicino e Juan Trauch. Il primo censo, siglato nel 1596, garantiva al futuro tesoriere una rendita annua di 25.000 *maravedises*, il secondo 627.545,5 *maravedises*.
- <sup>(60)</sup> AHN, SN, *Osuna*, leg. 1497, docc. 1-158: è qui conservata tutta la documentazione presentata fra il 1778 e il 1782 dal marchese Cesare Carlo Matteo Parravicino per dimostrare la discendenza da Muzio e motivare dunque la pretesa al godimento dei 627.545,5 *maravedises* di rendita garantiti dal censo stipulato dall'avo. Il marchese faceva parte della linea di Lelio, fratello di Muzio, e venne iscritto al patriziato il 3 ottobre del 1746 dopo che i Conservatori dell'Ordine della città di Milano espressero parere favorevole sulla richiesta formulata due anni prima.
- <sup>(61)</sup> *Ibid.*, doc. 1.
- <sup>(62)</sup> Pedro Téllez Girón, quinto duca di Ureña, fu il primo esponente della famiglia a ricevere nel 1562 il titolo di duca di Osuna, località andalusa nei pressi di Siviglia, attorno alla quale la sua Casa aveva già iniziato a costruire le sue fortune e stava mettendo assieme un vero e proprio Stato, con poteri fiscali e giurisdizionali autonomi. Gli Osuna furono assieme ai Medina-celi e ai Medina-Sidonia i tre titoli nobiliari più importanti di tutta la Spagna e a partire dal nostro furono impiegati di sovente dai sovrani come viceré in Catalogna e in Italia, soprattutto a Napoli e in Sicilia. Sulla storia della famiglia, dalle origini quattrocentesche alla sua dissoluzione nel XIX secolo, si veda I. ATIENZA HERNÁNDEZ, *Aristocracia, poder y riqueza en la España moderna. La Casa de Osuna, siglos XV-XIX*, Siglo XXI, Madrid, 1987, particolarmente alle pp. 72-109.
- <sup>(63)</sup> AHN, SN, *Osuna*, leg. 1497, docc. 1-14. La quota parte di Deifebo Roqui fu successivamente girata, per ragioni piuttosto oscure, al Collegio dei Gesuiti di Fregenal de la Sierra. Sullo strumento creditizio dei *censos* in Spagna rinvio al recente lavoro di J. LUIS PEREIRA, *El préstamo hipotecario en el Antiguo Régimen. Los censos al quitar*, Universidad de Cádiz, Cádiz, 1995.
- <sup>(64)</sup> V. VÁZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes d'Anvers*, Ecole des Hautes Études, Paris, 1971, (4. voll), vol. 1, p. 146. L'autore si è nuovamente soffermato sulle relazioni tra la Monarchia e i finanzieri delle Fiandre nell'ultimo quarto del XVI secolo nel recente lavoro *Gli uomini d'affari e i loro rapporti con la corona nella Fiandre (1567-1597)*, in *La repubblica internazionale* cit., pp. 243-274. Sui meccanismi degli *asientos*, con riferimento in particola-

re a quelli stipulate nelle Fiandre, si veda LAPEYRE, *Simón Ruiz et les Asientos* cit., pp. 53-56.

<sup>(65)</sup> La famiglia Camarena, di origine valenciana come si ricorderà, si era specializzata nel commercio dell'allume e aveva affari in tutta Europa, da Valencia a Barcellona, Madrid, Lisbona, Lione ed Anversa. In quest'ultima città, divenuta il maggior mercato finanziario del Cinquecento, Juan de Camarena, padre di Alonso e di Leonor, è attestato dal 1553 alla morte, nel 1578, allorché venne sostituito negli affari dalla moglie Maria de San Juan. Sul finire degli anni '80 cominciarono quindi ad operare i figli: Miguel, la cui compagnia con Miguel Puiggener fallì nel 1590, e Alonso, che negoziava soprattutto con Madrid e Lisbona e che dal 1588 aveva cominciato a partecipare ad alcuni asientos. Cfr. VÁZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes* cit., pp. 228-229 e LAPEYRE, *Simón Ruiz et les Asientos* cit., ad indicem.

<sup>(66)</sup> LAPEYRE, *Simón Ruiz et les Asientos* cit., p. 95, tab. XIII.

<sup>(67)</sup> AGS, CM, leg. 711, fasc. 2, atto notarile di Cristobal De Pennariet, Madrid, 8 luglio 1598; *Ibid.*, leg. 731, fasc. 1, atto del medesimo notaio, rogato a Madrid il 1° gennaio 1600 e *Ibid.*, leg. 737, fasc. 17, atto di Juan Ruiz de Conteras, Valladolid, 15 luglio 1602.

<sup>(68)</sup> *Ibid.*, leg. 711, fasc. 6 e 7, scritture dei mercanti Antonio Suarez e Juan Luis Vitoria, redatte da un notaio non specificato, Madrid, 4 e 11 marzo 1599.

<sup>(69)</sup> Cfr. RUIZ MARTÍN, *Las finanzas españolas* cit., pp. 165-168. Sul *Medio general* del 1596 si sono soffermati anche A. CASTILLO PINTADO, "Decretos" et "medio generales" dans le système financier de la Castille. La crise de 1596", in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel: Histoire économique du monde méditerranéen 1450-1650*, Tolosa, 1973, pp. 137-144 e C. SANZ AYÁN, *La estrategia de la monarquía en la suspensión de pagos de 96 y su "medio general"*, in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno internazionale *Las sociedades ibéricas* cit. Il consolidamento degli asientos in juros successivamente al 1596 è stato analizzato nel caso specifico di alcuni operatori genovesi da G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)*, in *Dinero y credito* cit., pp. 335-359.

<sup>(70)</sup> AGS, CM, leg. 711, fasc. 2, atto notarile di Cristobal de Pennariet, Madrid, 8 luglio 1598.

<sup>(71)</sup> AGS, SP, lib. 430, ff. 156v-166v, "Quenta del dinero que ha entrado en poder del secretario Lorenzo de Aguirre perteneciente a gastos del Supremo Consejo de Italia", s.l., 1 marzo 1603. Dal 12 gennaio 1601 alla fine del febbraio 1603, il Consiglio ricevette sovvenzioni di diversa provenienza e consistenza, per un totale di 63.763 reali (poco meno di 6.000 ducati). Il Parravicino garantì personalmente due *tranches* di 1.000 ducati ciascuna, ma sfortunatamente non ci sono note le condizioni con cui furono regolate. E' questa l'unica testimonianza della partecipazione di Muzio a simili operazioni; sappiamo invece che la compagnia costituita dai nipoti Giuseppe e Giovanni, figli del fratello Lelio, è nota con la firma "herederos de Lelio Paravicini", proseguì su tale strada, inviando tramite lettere di cambio diverse somme di denaro al Consiglio d'Italia tra il 1603 e il 1605. *Ibid.*, ff. 278v-289v, *cargos* al segretario Aguirre, Valladolid, aprile 1605.

<sup>(72)</sup> ASV, SS - Spagna, vol. 55, f. 86r, Avvisi da Valladolid, 23 febbraio 1602: tra le informazioni inviate dalla corte spagnola ve n'era una che segnalava la morte di tale Mutio del Cavag., il quale aveva "lasciato 12.000 scudi di denaro contante che teneva nel banco dei Fugger e del signor Muzio Parravicino".

<sup>(73)</sup> *Ibid.*, vol. 327, f. 62r, il cardinal Pietro Aldobrandini al nunzio in Spagna Camillo Caetani, patriarca d'Alessandria, Roma, 19 aprile 1599.

<sup>(74)</sup> *Ibid.*, vol. 54, f. 219r, Domenico Ginnasi, arcivescovo di Siponto al cardinal Pietro Aldobrandini, Valladolid, 25 luglio 1601.

- <sup>(75)</sup> L'allume era un minerale fondamentale per l'industria tessile dell'epoca, in quanto costituiva il mordente più efficace per fare fissare i colori alle stoffe; era inoltre utilizzato per le sue qualità astringenti anche nella conciatura delle pelli e nella fabbricazione del vetro. Dopo la scoperta delle miniere di Tolfa, nei pressi di Civitavecchia, a metà del Quattrocento, l'allume "romano" soppiantò gradualmente quello turco (proveniente da Focea). Nel XVI secolo il Papa cercò senza fortuna di introdurre il monopolio nel commercio di tale minerale, del quale era comunque il maggiore esportatore. L'allume estratto dalle miniere spagnole di Mazarrón, nei pressi di Cartagena, non riuscì mai a competere con quello italiano. Su questi temi si veda J. DELUMEAU, *L'alun de Rome. XVe - XIXe siècle*, Paris, SEVPEN, 1962, pp. 1-54.
- <sup>(76)</sup> ASV, SS - *Spagna*, vol. 50, il nunzio apostolico in Spagna Camillo Caetani al cardinal Pietro Aldobrandini, Barcellona, 12 giugno 1599. Nell'individuare il Parravicino come la figura più adatta alla delicata missione giocarono un ruolo di primo piano le pressioni esercitate a Roma dagli Olgiati, come ammetteva lo stesso Caetani nella missiva. Bernardo Olgiati, fra l'altro, aveva gestito per anni il commercio dell'allume, essendo stato fermiere della miniera di Tolfa dal 1578 al 1590 assieme al fiorentino Giovanni Francesco Ridolfi. Dopo di lui un altro Olgiati, Settimio, riuscì a chiudere favorevolmente il contratto per lo sfruttamento e la commercializzazione del minerale romano, garantendosi l'appalto per il periodo 1614-1626: DELUMEAU, *L'alun de Rome* cit., pp. 98-103.